

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 SETTEMBRE 1994

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCO FABIO SARTORI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GIANFRANCO RASTRELLI

La seduta comincia alle 14,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione di rappresentanti della Confederazione unitaria di base (CUB) e del Coordinamento associazioni sindacati del cittadino europeo (CASCE).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla situazione e sulle prospettive del sistema previdenziale, l'audizione di rappresentanti della Confederazione unitaria di base (CUB) e del Coordinamento associazioni sindacati del cittadino europeo (CASCE).

Do subito la parola al presidente del CASCE.

GUGLIELMO BIANCHI, *Presidente del CASCE*. Mi sia consentita una rapida illustrazione del significato di questa strana sigla, il CASCE: è il coordinamento delle associazioni dei sindacati dei cittadino europeo. Raggruppa sedici associazioni, sia di pensionati, sia di lavoratori in servizio, presenti in settori del pubblico impiego e del privato tese al raggiungimento di obiettivi che riguardano il futuro previdenziale.

Il CASCE è un organismo diffuso in tutta Italia, avendo sedi in ogni regione, in quasi tutte le più grandi città; raggruppa ed organizza circa 200 mila associati. Consegnaremo alla presidenza una busta contenente l'elenco di tutte le associazioni e le rispettive sedi, sperando che la Commissione avrà la bontà di leggerlo.

Desideriamo anzitutto rivolgere un appello partendo dalla seguente afferma-

zione: ci sembra che, a cinquant'anni di distanza dalla fine della guerra, il grosso problema della riforma della previdenza e dell'assistenza non sia stato ancora affrontato; durante questi anni abbiamo assistito ad un malgoverno in entrambi i campi, per cui riteniamo che questa seconda Repubblica debba raggiungere questo traguardo storico.

Questo è l'appello che rivolgiamo a voi e all'intero Parlamento italiano, perché al di là della necessità di « tappare i buchi » del bilancio dello Stato – la previdenza viene additata come uno degli strumenti per risolvere la crisi economica del nostro paese – si vogliano separare i due aspetti del problema, si dedichi la necessaria attenzione alla copertura di quei buchi (aspetto importante per tutti i cittadini italiani) e nello stesso tempo si dia avvio ad una riforma sganciata da questa necessità contingente. Tale riforma dovrebbe assicurare a tutta l'Italia e all'intero mondo del lavoro quella prospettiva di sicurezza sociale nel proprio futuro che rappresenta una delle condizioni di stabilità del nostro regime democratico. Occorre assicurare sicurezza e tranquillità a chi lavora, affinché, sulla base di quanto stabilito dalla Costituzione, al raggiungimento dell'età della pensione si meriti per se stesso e per la propria famiglia un'adeguata continuazione dello stato economico e sociale nel quale ci si trova nel momento in cui si lascia il proprio lavoro.

Detto questo, desideriamo sottolineare un'esigenza di trasparenza del bilancio dello Stato, essendo questo a nostro avviso viziato da un fondamentale errore, se non addirittura da un falso quando sotto la voce previdenza si sommano previdenza ed assistenza: per lungo tempo sono stati

posti a carico delle casse di previdenza dei lavoratori interventi che nulla hanno a che fare con la previdenza, riguardando esclusivamente l'assistenza dovuta ai cittadini più deboli ed indifesi del nostro paese. Tali interventi in realtà dovrebbero pesare sulla fiscalità generale, senza prelevare dalle casse previdenziali somme che dovrebbero essere utilizzate per garantire il presente ed il futuro pensionistico.

Questa separazione dovrebbe riguardare l'assistenza in tutti i suoi aspetti. Riteniamo infatti che sia di due tipi: esiste quella verso i cittadini più deboli e indifesi, gli anziani che per vicissitudini varie non hanno versato i contributi necessari ad assicurare il loro futuro pensionistico; vi è poi quella nei confronti delle imprese in difficoltà (aspetto importante della politica economica di un paese).

Certo, se una grande o una piccola fabbrica si trova in difficoltà è giusto che lo Stato intervenga e tuttavia se questo è un bene sociale, se deve assicurare tranquillità e lavoro, è anche giusto che tutti i cittadini siano obbligati a pagare. Non così è stato ultimamente, quando la cassa integrazione e i prepensionamenti decisi per far fronte alla crisi della FIAT sono stati finanziati ricorrendo ai fondi della previdenza.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIANFRANCO RASTRELLI

GUGLIELMO BIANCHI, *Presidente del CASCE*. Altrimenti i pensionati sono costretti a pagare due volte, sia come pensionati, sia come cittadini e questo non ci sembra giusto.

Abbiamo purtroppo verificato una posizione che accomuna tanto le rappresentanze che fanno capo alla maggioranza governativa, quanto quelle dell'opposizione, per non parlare dei sindacati: si dà per scontato il fatto che il sistema a capitalizzazione sia ormai inapplicabile. Abbiamo letto con attenzione il documento elaborato dal PDS – siamo stati ricevuti a via della Botteghe oscure, abbiamo parlato con i responsabili – in cui si afferma apo-

ditticamente che questo sistema ha dimostrato la sua inapplicabilità nel nostro paese. Contestiamo tale affermazione perché il sistema a capitalizzazione non è stato mai applicato! Ben venga questa applicazione!

Basta pensare al decreto-legge 30 giugno 1994, n. 509, che assicura l'autofinanziamento delle pensioni, capitalizzando i contributi dei lavoratori ad una serie di istituti privati: penso a quelli degli avvocati, dei commercialisti, dei geometri, degli ingegneri, degli architetti, dei notai, dei ragionieri, del commercio, dei medici, dei farmacisti, dei veterinari, degli impiegati nell'agricoltura, delle imprese di spedizione, dei dirigenti industriali, dei giornalisti, dei sanitari e degli enti locali. Allora questo sistema a capitalizzazione, quando viene gestito dal privato, funziona bene se tutte queste categorie abbastanza importanti del nostro paese difendono così tenacemente la gestione e la possibilità di mettere a frutto i propri contributi pensando di ricavarne pensioni degne di questo nome! Riteniamo che questo sistema sia adeguato, possa essere ampliato ed istituzionalizzato, ponendo così fine a quell'assurdo sistema a ripartizione che non è sorto in seguito all'approvazione di una specifica normativa, ma si è venuto a creare pian piano dopo che – per quanto riguarda, per esempio, il pubblico impiego – nel 1881 (il professor De Iorio me ne darà conferma) si era deliberata l'istituzione della cassa di previdenza per i pubblici dipendenti.

Riprendiamo di fronte a questa Commissione la denuncia che già abbiamo presentato, in sede penale, al procuratore della Repubblica in ordine al fatto che lo Stato è il primo grande evasore dei contributi previdenziali dei suoi dipendenti. Lo Stato, cioè, non versa i contributi giustificandosi con l'affermazione (questo ha detto il ragioniere generale dello Stato, dottor Monorchio, con una motivazione che non posso non definire beffarda) che, tanto, è inutile versarli, perché chi alla fine deve pagare è sempre lo Stato. Si tratta di un ragionamento aberrante. Per esempio, come pensionato delle ferrovie

(ente che quando ero in servizio apparteneva allo Stato, anche se poi ha cambiato natura giuridica) i miei contributi e quelli dei miei colleghi sono stati acquisiti dallo Stato in conto Tesoro, senza che venisse istituita neppure una voce sotto cui accumulare i redditi provenienti dalla contribuzione dei lavoratori. I nostri contributi, allora, non sono entrati a far parte di una cassa né sono stati capitalizzati, lo Stato non ha versato quelli di sua spettanza e poi, quando si è trattato di pagare le pensioni, sono state messe in conto, in rosso, soltanto le cifre che dovevano essere versate a tale scopo. Questo sistema ci sembra assurdo e crediamo presenti gli estremi del falso in bilancio.

Quando vi sono stati i prepensionamenti nel settore pubblico e lo Stato ha dovuto sopportare i relativi oneri, si è parlato di una perdita secca per lo Stato, senza considerare tutto ciò che veniva risparmiato in termini di monte salari e di contributi che si sarebbero dovuti versare se quegli stessi dipendenti pubblici fossero rimasti in servizio. Si tende, cioè, a contabilizzare soltanto le voci negative, senza spiegare perché si sia arrivati al prepensionamento, che evidentemente ha avuto determinate motivazioni, altrimenti sarebbe stato il risultato di una decisione folle. A questo proposito, ripeto, abbiamo presentato una denuncia al procuratore della Repubblica e ne ribadiamo i contenuti, in termini politici, in questa sede, ossia in quella grande assise della democrazia che è il Parlamento italiano.

Desidero poi affrontare l'argomento delle immense rendite che il Tesoro ha potuto conseguire, in termini di patrimonio immobiliare, attraverso l'acquisizione pluridecennale dei contributi dei lavoratori. Forse non viene attuata una politica adatta a realizzare il massimo profitto dalla locazione degli immobili – che probabilmente in molti casi vengono concessi come favore – e tuttavia resta il fatto che il Tesoro dispone di un vastissimo patrimonio immobiliare frutto dei versamenti previdenziali dei lavoratori. Ebbene, anche queste rendite non vengono messe in bilancio, sono completamente ignorate.

Per quanto riguarda i tagli alle pensioni, intendo stigmatizzare le proposte che sono state avanzate e le decisioni che ci si appresta ad assumere attraverso la contrattazione in corso tra Governo e sindacati. Speriamo che il Parlamento possa intervenire per evitare i pericoli che si profilano.

Tutte le associazioni che fanno capo al CASCE erano proiettate nella prospettiva di sanare un male gravissimo quale quello delle pensioni d'annata. Mi riferisco all'iniquo trattamento che lo Stato riserva a molti lavoratori, in quanto le pensioni che vengono pagate sono diverse a seconda dell'anno in cui si è lasciato il servizio. Noi volevamo – ripeto – sanare tale situazione assicurando l'aggancio delle stesse alla dinamica contrattuale; invece siamo stati colpiti da tutta una serie di provvedimenti contingenti, che poi tali non sono, se li si esamina concretamente. Abbiamo criticato fortemente ciò che è stato fatto dal Governo Ciampi: mi riferisco al rinvio degli ultimi effetti della perequazione delle pensioni d'annata, di cui alla legge n. 59 del 1991. Il professor De Iorio ne parlerà più dettagliatamente: c'è persino il fondato sospetto dell'incostituzionalità di tale legge.

È profondamente ingiusto anche l'aggancio della scala mobile all'inflazione programmata, anziché a quella reale: chi ci garantisce, infatti, che non venga programmata un'inflazione strumentale del 2 per cento e che invece, per effetto di squilibri sempre possibili, si passi in realtà all'8 per cento? Anche in questo caso la scala mobile verrebbe calcolata in base al tasso del 2 per cento.

Concludo rivolgendo un appello a tutti i commissari presenti e all'intero Parlamento perché sappia essere all'altezza della necessità storica di dare finalmente al paese una riforma sana del sistema previdenziale ed assistenziale che dia tranquillità a tutti i cittadini.

FILIPPO DE IORIO, *Rappresentante del CASCE*. Desidero completare rapidamente ciò che è stato detto dal mio collega.

Ciò che più mi stupisce, signor presidente, onorevoli commissari, è che si

stiano obliterando nel dibattito sulle pensioni già in corso da diversi mesi sulla stampa, prima ancora che nelle sedi istituzionali, i dati fondamentali e veritieri del problema.

Non si può ignorare, per esempio, che l'INPS, se non fosse gravato dalle spese assistenziali, avrebbe un attivo di ben 11 mila miliardi, che è la cifra dell'attivo della gestione previdenziale privata. Le spese assistenziali, come ha ricordato il mio collega, devono gravare su tutti i contribuenti, non soltanto sulla previdenza e sui pensionati. Non si può negare che ogni anno – cito una cifra sicura – 5.400 miliardi di contributi dei dipendenti pubblici vengono puramente e semplicemente introitati in conto Tesoro, cioè spesi. Lo Stato, quindi, spende i contributi per le pensioni pubbliche e poi, quando si tratta di pagarle, dichiara che costano troppo. Sapete quanto fa 5.400 miliardi all'anno, con una normale capitalizzazione, per 25 anni, applicando il solo interesse previsto dal codice civile, ossia il 10 per cento? La cifra arriva a circa 500 mila miliardi. Se, per avventura, fosse ancora in vigore la legge n. 134 del 1881, promulgata da Umberto I (la quale fu tanto efficace che anche Giolitti volle applicarla), oggi avremmo una cassa pensioni civili e militari dello Stato capace di pagare, con un solo contributo, due o tre pensioni.

Consegnerò alla presidenza della Commissione i documenti relativi ad un calcolo, asseverato con giuramento – che è stato poi inviato anche a Strasburgo –, effettuato da una commissione di esperti la quale ha stabilito quanto vale la capitalizzazione di una lira di contributi pubblici se viene osservato l'elementare principio di conservazione. Consegnerò inoltre la documentazione relativa alla decisione della Corte dei conti di rinviare alla Corte costituzionale, per sospetta incostituzionalità, la legge con la quale il governo Ciampi ha procrastinato gli effetti, previsti per il 1° gennaio 1994, di quella legge n. 59 del 1991 che perequava le pensioni d'annata non dei dirigenti, ma degli altri lavoratori pubblici e privati, i quali attendevano quel 45 per cento da circa tre anni. Se il Go-

verno sperasse di risparmiare 5.600 miliardi in questo modo ricalcherebbe le orme del Governo Ciampi, cosa che francamente credo il nuovo Parlamento non possa e non voglia consentire.

Per concludere, mi permetto di consegnare alla presidenza della Commissione la decisione della Corte dei conti per il caso Scarpetta Carmine in merito alla sospetta incostituzionalità della legge n. 59 del 1991 (non si può in pendenza di giudizio ricalcare la stessa sospetta incostituzionalità), il calcolo della capitalizzazione dei contributi accantonati così come dovrebbe avvenire in un paese civile e infine l'ultima decisione in materia di pensioni d'annata della Corte dei conti, sezione giurisdizionale per l'Abruzzo, in cui, dopo le sentenze della Corte costituzionale sulla « pensione giusta », si critica la politica protervamente seguita dai governi della passata legislatura per evitare che questa linea per la « pensione giusta », dettata dalla Corte costituzionale e dalla Corte dei conti, potesse avere il suo libero sfogo nelle decisioni del Parlamento e del Governo.

PIER GIORGIO TIBONI, *Presidente della CUB*. Ringrazio la Commissione per averci offerto la possibilità di esprimere la nostra opinione. La Confederazione unitaria di base è un'organizzazione che ha il requisito del sindacato nazionale maggiormente rappresentativo e non solo per decreto del ministro per la funzione pubblica, ma anche per numerosissime sentenze della magistratura espresse su tutto il territorio nazionale. Raggruppiamo lavoratori sia dell'industria, sia dei servizi, sia del pubblico impiego e siamo diffusi in maniera capillare su tutto il territorio nazionale.

Oggi esprimiamo, sia pure in modo sintetico, l'opinione raccolta consultando le organizzazioni aderenti e le strutture presenti in tutte le regioni del paese. A noi pare che la discussione in tema di pensioni sia assolutamente incomprensibile, perché allorché si affronta un problema di questo genere bisognerebbe domandarsi qual è lo scopo del trattamento pensionistico. Pen-

siamo che le pensioni (ciò dovrebbe valere a maggior ragione in un paese civile e ricco come il nostro) dovrebbero essere sufficienti a garantire agli anziani una vita dignitosa. Ogni ragionamento intorno al tema delle pensioni deve partire da questo principio altrimenti non si capisce di cosa si parla. Quindi, parlare di pensioni significa mettere in moto un sistema capace di garantire agli anziani, dopo una vita di lavoro, una vecchiaia dignitosa. Oggi, purtroppo, in Italia questa condizione non è garantita. Come è noto, esistono 3 milioni 600 mila italiani che percepiscono una pensione di circa 600 mila lire mensili ed altri 3 milioni 400 mila che ne percepiscono una tra le 600 mila e il milione di lire. Pertanto, è necessario spendere di più per garantire a tutti gli anziani una vita dignitosa, altro che tagli delle pensioni! È necessario vedere come la collettività del nostro paese (un paese, ripeto, molto ricco) possa garantire agli anziani una vita dignitosa. Mi pare assurdo che si pensi di intervenire sulle loro condizioni di vita!

Come dicevo, bisogna spendere di più per garantire a tutti – ripeto – una vita dignitosa, così come occorre assicurare al sistema pensionistico la necessaria dinamica perché altrimenti nel giro di dieci-quindici anni (ricordo le misure adottate dal precedente Governo) anche chi inizialmente gode di un trattamento dignitoso si troverà con una pensione notevolmente ridotta in termini reali. Del resto, anche la dinamica delle pensioni fa parte di quel quadro di cui dicevo prima, cioè dell'esigenza di garantire una vita dignitosa attraverso l'assegno pensionistico.

Un'altra questione su cui vorrei richiamare l'attenzione della Commissione si riferisce alla problematica dell'età pensionabile che riteniamo non possa essere esaminata separatamente. Bisogna rendersi conto del fatto che se si allunga la vita lavorativa di coloro che attualmente hanno un posto di lavoro, evidentemente si tengono fuori dall'occupazione le nuove generazioni. Si tratta di una politica il cui costo sociale ed economico è molto più elevato dei risparmi che qualcuno pensa di poter realizzare elevando l'età pensiona-

bile. In questi ultimi anni, utilizzando l'istituto del prepensionamento, in maniera del tutto assurda, sono stati « scaraventati » fuori dai luoghi di lavoro 500 mila lavoratori con un'età media di quarantotto-cinquanta anni, che con decreto del Governo sono stati dichiarati inutili. Vorrei si riflettesse su cosa può significare per un uomo e una donna di questa età essere bollati come inutili ed essere posti al di fuori del circuito produttivo, per non parlare dei riflessi che una operazione di questo genere ha nei confronti dei giovani. Nessuno infatti può seriamente pensare che i prepensionati stiano con le mani in mano: queste 500 mila persone utilizzeranno la loro professionalità lavorando « in nero », perché nessuno è disposto a farsi trattenere metà dell'assegno pensionistico, ma soprattutto sottrarranno lavoro alle nuove generazioni.

Non credo si possa ritenere che nel giro di due-tre anni sarà creato un milione e mezzo di nuovi posti (la cosa a me pare francamente irrealistica); quindi, per dare ai giovani la possibilità di svolgere un'attività è necessario consentire a chi ha raggiunto l'età della pensione di lasciare il mondo del lavoro. A dimostrazione di ciò che dico sarebbe sufficiente vedere cosa è accaduto in Italia dal 1959 ad oggi in relazione all'andamento del prodotto interno lordo e ai livelli occupazionali. Ad una attenta analisi non sfugge che il prodotto interno lordo è aumentato di quasi tre volte mentre l'occupazione è rimasta stabile; infatti, nel 1959 i lavoratori erano circa 21 milioni ed oggi più o meno gli occupati si aggirano intorno alla stessa cifra. Ho fatto riferimento ad un periodo piuttosto ampio perché al di là delle singole situazioni congiunturali l'esperienza ci dimostra che non vi è rapporto diretto tra ripresa economica e aumento dell'occupazione. Infatti, allorché il *trend* economico è negativo i lavoratori vengono espulsi dal ciclo produttivo mentre in presenza di una ripresa l'occupazione non aumenta. Questa è la storia di trent'anni dell'economia del nostro paese, ma anche di altre realtà.

Sarebbe opportuno che la Commissione svolgesse un'indagine per verificare

l'ammontare delle risorse distolte, a partire dal 1957, dal fondo lavoratori dipendenti. In tutti questi anni i rappresentanti dei sindacati confederali, che hanno gestito l'INPS, di fatto hanno portato avanti una opera di saccheggio del fondo lavoratori dipendenti distogliendo somme ingentissime. Non ho una stima precisa al riguardo ma si parla di centinaia di migliaia di miliardi sottratti. Chiediamo, quindi, alla Commissione di svolgere questa indagine perché siamo fermamente convinti che quei soldi debbano essere restituiti. Ogni ragionamento sulla separazione della previdenza dall'assistenza deve partire da lì, dalla restituzione ai lavoratori dipendenti di tutto quello che hanno versato affinché sia utilizzato per le loro pensioni. Potremo poi verificare il tipo di prestazione pensionistica che saremo in grado di garantire, ma bisogna prendere avvio da questo punto. Non si può ritenere che quanto è accaduto sia acqua passata, che sia possibile mettere una pietra sull'operato dei precedenti governi, conniventi i sindacati confederali.

Temo che anche questo Governo pur essendosi presentato con elementi di rottura rispetto alla situazione precedente, in materia di pensioni voglia completare l'opera avviata da Amato e da Ciampi, mentre occorre ripartire dalle condizioni che ho richiamato, dalle finalità per cui vengono erogate le pensioni.

Un'ultimissima questione riguarda il trattamento di fine rapporto di lavoro. Può darsi che i lavoratori decidano di utilizzare parte delle loro retribuzioni per costituire fondi integrativi privati; non può tuttavia accadere che questa utilizzazione venga decisa dalla legge o da accordi sindacali, sottraendo d'imperio ai lavoratori stessi una parte della loro retribuzione.

PIER PAOLO LEONARDI, *Rappresentante della CUB*. Crediamo sia necessario che la Commissione lavoro individui con chiarezza in merito alla questione della riforma degli enti previdenziali i soggetti che dovranno far parte dei comitati di vigilanza degli enti previdenziali, in particolare modo dell'INPS, dell'INAIL, dell'IN-

PDAP e del neonato ente per i marittimi. Abbiamo ragione di credere che il Ministero del lavoro intenda costituire il comitato paritetico di vigilanza tenendo conto unicamente delle organizzazioni confederali CGIL, CISL e UIL. Il Governo sta dando prova di voler privilegiare il rapporto con queste organizzazioni discutendo solo con le medesime la manovra finanziaria e in particolar modo la riforma pensionistica. Al contrario, il decreto parla chiaramente di comitati paritetici in cui siano presenti tutte le organizzazioni maggiormente rappresentative e le rappresentanze datoriali. Riteniamo che oggi non si possa prescindere da tale rapporto anche se – mi dispiace doverlo sottolineare – il Parlamento non ha vigilato nel momento in cui il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro si è comportato alla stregua degli uffici di collocamento: ha indetto il bando per eventuali richieste di partecipazione al CNEL l'8 agosto 1993, dando trenta giorni di tempo per la presentazione delle domande (8 settembre 1993) quando la scadenza era fissata a maggio 1994, impedendo in tal modo una composizione credibile e veritiera del Consiglio stesso, che avrebbe rappresentato un superamento dell'incredibile tentativo di escludere chi oggi nel paese cerca di rappresentare quei settori ormai molto vasti che non si rispecchiano nel sindacalismo confederale.

PRESIDENTE. Nessun collega intende intervenire; evidentemente le esposizioni sono state chiare ed esaurienti...

GUGLIELMO BIANCHI, *Presidente del CASCE*. Prima di concludere questa audizione, vorrei brevemente aggiungere alcune considerazioni.

Dicendola tutta, parlando « fuori dai denti » vorrei dire con sincerità – di questo poi si discute in mezzo a noi, tra i pensionati nel corso delle riunioni che svolgiamo in tutt'Italia – che siamo fortemente preoccupati per il « filo » che sta legando i rappresentanti del Governo come quelli dell'opposizione, per non parlare delle forze sindacali confederali. Tutti si

mostrano favorevoli allo sviluppo di un fenomeno nuovo, quello delle pensioni integrative, che in realtà, a nostro avviso, non perseguono altro scopo che aumentare i lauti guadagni delle imprese assicurative e delle banche. Purtroppo devo fare queste considerazioni perché appartengono alla discussione comune.

Ogni gruppo, del Governo come dell'opposizione, degli stessi sindacati ha veri e propri contatti con istituti assicurativi. È in atto una sorta di alleanza per indurre nel nostro paese i nuovi lavoratori a preoccuparsi del proprio futuro pagando per la pensione integrativa. Nello stesso tempo si afferma che non è possibile aumentare di un soldo i contributi che i lavoratori già versano. Se questo è vero, non si capisce come si possa indurli a pagare le pensioni integrative, forse dovranno privarsi a questo scopo del mangiare o comportarsi come la formica che si preoccupa del suo futuro e non del proprio presente!

A questo proposito la Confindustria e la Confapi hanno assunto una posizione illuminante: hanno chiesto al Governo maggiore severità, di non concedere il 2 per cento di reddito per ogni anno di lavoro ai fini del calcolo della pensione perché altrimenti — leggo testualmente dai giornali — « tutta l'operazione del rilancio delle pensioni integrative naufraga »; i lavoratori infatti non avrebbero più la necessità imperiosa di versare i propri soldi agli assicuratori, cui evidentemente la Confindustria e la Confapi sono strettamente legati.

GIOVANNI BATTAFARANO. In relazione a quanto diceva il signor Bianchi, posso dire a nome del gruppo progressistifederativo che il nostro obiettivo sulla riforma delle pensioni non è assolutamente quello che egli ci attribuisce.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti del CASCE e della CUB per aver esposto le loro opinioni, che sono state puntualmente registrate e di cui terremo conto nell'ambito di questa indagine conoscitiva.

Audizione di rappresentanti dell'Associazione italiana per la previdenza complementare (Assoprevidenza).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla situazione e sulle prospettive del sistema previdenziale, l'audizione di rappresentanti dell'Associazione italiana per la previdenza complementare (Assoprevidenza).

Ringrazio i nostri ospiti per aver corrisposto all'invito della Commissione e do senz'altro la parola al dottor Corbello.

SERGIO CORBELLO, Presidente dell'Assoprevidenza. Signor presidente, onorevoli commissari, desidero innanzitutto ringraziare la Commissione per la sensibilità dimostrata nei confronti della nostra associazione con l'invito alla presente audizione.

Credo sia doveroso premettere alle considerazioni che seguiranno circa le problematiche della previdenza complementare nel nostro paese una brevissima presentazione di Assoprevidenza. L'associazione conta oltre settanta aderenti, opera da oltre quattro anni ed è nata con precise finalità di carattere tecnico; essa riunisce i più significativi regimi di previdenza complementare esistenti, ovvero le aziende a cui i regimi fanno riferimento, ed agisce per il tramite di coloro che, nell'ambito dei fondi o delle aziende, sono i tecnici della materia. Assoprevidenza quindi — e ci teniamo a sottolinearlo — non è rappresentativa di alcun interesse di mercato (nel senso che raccoglie esperienze diversificate e quindi non appartiene ad alcun settore merceologico) e non si arroga alcuna titolarità di rappresentanza sociale o sindacale. È nata ed opera come organismo di carattere esclusivamente tecnico al servizio della previdenza complementare, con un unico convincimento di carattere ideologico: crediamo in un sistema di previdenza sociale incentrato sui cosiddetti tre pilastri (per utilizzare una metafora ormai consunta, ma efficace). Intendo dire che tutti noi che ope-

riamo all'interno dell'associazione, e siamo quindi tecnici della materia previdenziale, crediamo che una struttura ordinata ed armoniosa di previdenza non possa che fondarsi – considerata anche l'esperienza dei paesi ad economia più avanzata – su tre pilastri: una previdenza di base, che ipotizziamo di medio livello; una previdenza complementare collettiva (e vogliamo sottolineare questo aspetto); una previdenza individuale, attuata essenzialmente attraverso lo strumento assicurativo.

Vorrei subito sottolineare un aspetto (se mi è consentito, in garbata polemica con quanti ci hanno preceduto in quest'aula): come tecnici, consideriamo assolutamente improponibile appiattare il concetto di previdenza complementare e la sua funzione nell'ambito del mondo assicurativo. La voce assicurativa è una componente molto importante, ma noi la consideriamo tale per la previdenza individuale ed anche in questo senso ci conforta l'esperienza dei paesi ad economia più avanzata, in cui la coesistenza del secondo e del terzo pilastro ha funzionato egregiamente e consente a quei paesi di vivere con meno affanno le problematiche previdenziali.

Detto questo, credo sia doveroso richiamare per brevissimi tratti la situazione della previdenza complementare italiana, per poi soffermarci sulla normativa che disciplina tale previdenza nel nostro paese, ponendo in evidenza quelli che a nostro avviso sono i nodi irrisolti e le modifiche da introdurre nell'assetto normativo delineato dal decreto legislativo n. 124 del 1993, che ha disciplinato la materia.

La realtà italiana (si tratta di statistiche più stimate che oggettivamente calcolate) dovrebbe annoverare, allo stato attuale, circa mille forme di previdenza complementare. Se, invece, assumiamo come paradigma il fondo pensioni di tipo anglosassone, queste mille forme – che presentano aspetti particolari quanto mai differenziati – si riducono a poche decine. Crediamo cioè che nel nostro paese operino una cinquantina di fondi pensione in senso stretto, che normalmente fanno riferi-

mento ad aziende, ma in taluni casi sono anche collegati ad intere categorie (pensiamo ai dirigenti industriali, ai medici ospedalieri, ai dirigenti del commercio e così via). Da un punto di vista numerico, i lavoratori che fanno ricorso a forme di previdenza complementare dovrebbero aggirarsi intorno al milione e mezzo e per la maggior parte sono concentrati nel centro-nord (più accentuatamente nel nord), anche se, evidentemente, per i fondi di categoria vi è una distribuzione sul territorio nazionale, come avviene anche per le grandi aziende, specie per quelle appartenenti al settore del credito. Con riguardo ai settori merceologici, sicuramente la presenza del credito è prevalente, ma non mancano esperienze nei servizi in genere e nell'industria. Sempre da un punto di vista quantitativo, stimiamo attorno ai 40-45 mila miliardi gli accantonamenti esistenti per finalità di previdenza complementare e valutiamo un flusso annuo di contribuzioni – dove la contribuzione è prevista – che si aggira sui 4 mila miliardi.

Raffrontando il numero dei lavoratori italiani con quello dei soggetti coperti da qualche forma di previdenza complementare, credo risulti evidente che tale forma previdenziale non costituisce un fenomeno di massa. Le motivazioni di ciò credo siano ben note ai componenti la Commissione: nel nostro sistema previdenziale si è compiuta, in passato, una scelta di tipo monistico, con una previdenza di base ad alto contenuto e, evidentemente, non si è sviluppata la necessità di una previdenza di tipo complementare. Conseguentemente, è evidente che la concezione dei tre pilastri, cui facevo cenno poc'anzi, nel nostro paese non è stata seguita. Riteniamo che l'attuale tipo di struttura sia rischioso ed auspichiamo che ci si muova verso una differente visione della materia, anche tramite il superamento di un'altra anomalia italiana, sulla quale ho notato – leggendo i resoconti dei lavori della Commissione – che si è svolto un ampio dibattito nel corso di sedute precedenti: mi riferisco al trattamento di fine rapporto. Al di là di qualunque considerazione di carattere giuridico, nella sostanza il TFR ha funzionato,

per i lavoratori dipendenti, come una forma anomala di previdenza complementare: si è sostanziato in una prestazione in capitale all'atto della cessazione del rapporto di lavoro che, quando coincide con il pensionamento, rappresenta grosso modo ciò che in altri paesi è una prestazione in capitale proveniente da un fondo di previdenza complementare.

Un'ultima osservazione sulla realtà esistente. In passato – ed ecco la prova provata del fatto che è soltanto la necessità e il livello della previdenza di base che crea e fa sviluppare quella complementare – esisteva una benevola legislazione fiscale a favore della previdenza complementare. La situazione è mutata dopo la prima riforma della previdenza di base (decreto legislativo n. 503 del 1992); coerentemente è stata emanata una disciplina sulla previdenza complementare che avrebbe dovuto consentire quello che a noi pare l'indispensabile avvio di una previdenza di secondo pilastro, che tra l'altro favorirebbe un atterraggio morbido ad ulteriori giri di vite sulla previdenza di base. Questo proposito non si è realizzato in quanto il decreto legislativo n. 124 del 1993, nato in un momento di emergenza economica, ha tenuto più presenti le esigenze della fiscalità e del gettito che non quelle della previdenza complementare, nel senso che anziché utilizzare lo strumento legislativo per favorire il sorgere di previdenza complementare si è cercato di utilizzare quest'ultima come strumento per portare nuove risorse all'erario.

Quindi, le considerazioni negative che svolgiamo in primo luogo sul decreto legislativo n. 124, di cui chiediamo una rapida riforma, riguardano anzitutto la materia tributaria. Credo sia superfluo indicare come primo bersaglio dei nostri strali l'imposta del 15 per cento che colpisce i contributi e quant'altro affluisce ai fondi pensione. L'imposta è compensata, almeno nelle intenzioni del decreto legislativo n. 124, con un credito di imposta; da un punto di vista teorico avrebbe dovuto essere sostanzialmente neutra. La realtà poi e la normativa emanata successivamente sul credito d'imposta hanno dimo-

strato che questa neutralità non esiste. In ogni caso l'imposta del 15 per cento è di tale valenza anche di carattere psicologico, oltre a rappresentare una complicazione di carattere amministrativo con costi incredibili, e di tale singolarità che negli incontri periodici con operatori e tecnici della previdenza complementare degli altri paesi europei a volte abbiamo suscitato l'ilarità dei nostri interlocutori. Abbiamo spiegato che nella visione della nuova legislazione italiana ogni 100 lire che affluiscono ad un fondo pensioni dovrebbero essere ridotte immediatamente ad 85 con un prelievo ancor prima di qualsivoglia gestione. Ilarità e stupore. Quindi, con estrema forza sottolineiamo la richiesta di porre mano rapidamente ad una riforma del decreto legislativo n. 124, eliminando innanzi tutto il prelievo fiscale del 15 per cento.

Proseguendo in tema di fiscalità ci pare insoddisfacente sia il trattamento fiscale della contribuzione del lavoratore sia il trattamento fiscale riservato alla contribuzione datoriale. Per quanto riguarda il lavoratore ci pare una scelta profondamente erronea quella di aver messo in concorrenza il secondo con il terzo pilastro, in quanto con una modifica dell'articolo 48 del testo unico la previdenza complementare gode di una deducibilità fiscale, nei limiti del 27 per cento nell'ambito di tre milioni di contribuzione, in concorrenza peraltro con il premio per polizze vita cui è riservato un tetto di 2 milioni e mezzo. Quindi, il vantaggio della previdenza complementare si riduce al 27 per cento di 500 mila lire. Si tratta di cifre veramente risibili.

Riteniamo opportuno, quindi, che si ripristini per il contributo del lavoratore il previgente testo dell'articolo 48, eventualmente « plafonando » con un qualche tetto il contributo che può fluire alla previdenza complementare. Potremmo suggerire quello del 10 per cento, che potrebbe divenire anche il tetto generale di contribuzione che può fluire in generale ad un fondo di previdenza complementare, precisando peraltro deve ritenersi al netto del TFR perché diversamente non si potrebbe

realizzare nel nostro paese alcuna seria previdenza complementare.

Il discorso sul TFR ci porta a considerare il regime fiscale riservato ai contributi datoriali. Per essi il decreto legislativo n. 124 ha immaginato un collegamento, che a noi pare invero perverso, con il TFR. Ponendo la deducibilità dell'impresa nel rapporto di 1 a 2 con i punti di TFR utilizzati (un punto di contribuzione è scomputabile in quanto siano utilizzati due punti di TFR), si è pericolosamente ingessata la contrattazione collettiva su questa materia e sostanzialmente si è creato un ulteriore ostacolo al sorgere della previdenza complementare, ove il legislatore aveva in mente soltanto un meccanismo di incentivazione all'uso del TFR a fini previdenziali.

Conveniamo sull'importanza, sull'utilità e sulla centralità del TFR per finalità di previdenza complementare; riteniamo peraltro che l'utilizzo del TFR stesso, proprio per le funzione economica che il TFR assolve nell'ambito dell'impresa, debba essere demandato alla contrattazione collettiva, che ciascuna impresa e ciascun settore possa farsi carico, in un principio di libertà di contrattazione, di quanto TFR utilizzare. Il nostro suggerimento è che si torni ad un principio di deducibilità piena per le imprese per quanto riguarda il contributo ai regimi di previdenza complementare alla stregua di qualsiasi altro onere di lavoro.

Proseguendo (mi scuso per la noiosità di questa tematica ma è il punto veramente dolente del decreto legislativo n. 124) sulla materia tributaria devo soffermarmi rapidamente sulla tassazione del soggetto fondo pensione. Su questa materia ho visto che il presidente della commissione di vigilanza si è lungamente diffuso in quest'aula. Mi limito a dire che l'idea di una tassazione sostitutiva attuata attraverso un richiamo sostanziale alla tassazione dei fondi comuni di investimento non c'è parsa errata, anche se il parlare di imposta sostitutiva ci sembra quanto mai azzardato. L'imposta sostitutiva, cioè una imposta patrimoniale dello 0,125 per cento calcolata ancora non si sa bene come

(questo è un punto dolente), non è sostitutiva di nulla, nel senso che su ciascun cespite investito il fondo pensioni è comunque chiamato a corrispondere la trattenuta fiscale propria di quel cespite che sarà, ad esempio, il 12,50 per cento per le obbligazioni o il 30 per cento sulle giacenze in conto corrente e via discorrendo. Ciò che è più buffo, contrariamente ai fondi comuni di investimento, i soggetti che percepiscono dal fondo le prestazioni sono a loro volta tenuti a corrispondere la fiscalità in sede di pagamento dell'IRPEF, contrariamente ad ogni investitore che allorquando riscatta quote di fondi comuni di investimento si trova esente da qualsivoglia balzello fiscale.

Detto questo, suggeriremmo che in chiave di riforma del decreto legislativo n. 124 si confermasse l'imposta patrimoniale sostitutiva, facendo però dei singoli versamenti di imposta connessi ai diversi cespiti un credito di imposta per il pagamento di quella sostitutiva; credito di imposta che noi suggeriremmo di esaurire nell'ambito dell'anno fiscale considerato per evitare che i fondi pensione diventino delle vere e proprie fucine di crediti di imposta (circostanza questa che tecnicamente non ci parrebbe commendevole). Proporremo in alternativa che il fondo pensione sia esentato da IRPEF, ILOR e da altre tassazioni e quindi assolva al proprio obbligo fiscale pagando per ogni singolo cespite la relativa tassazione a titolo di imposta. Quello della fiscalità credo rappresenti il nucleo fondamentale delle osservazioni che vogliamo portare all'attenzione della Commissione.

Ancora pochissimi minuti per alcune considerazioni di carattere generale e poi insieme a tutta la delegazione sarò a disposizione per rispondere alle domande che i commissari vorranno porre.

Per quanto riguarda la gestione dei fondi pensione, muovendo dalle nostre esperienze di fondi già esistenti e dalle esperienze della previdenza complementare europea, l'Assoprevidenza non ha condiviso il divieto di gestione diretta dei fondi pensione. Peraltro, riteniamo che vi siano buone argomentazioni per sostenere

questa scelta legislativa e quindi non la contestiamo. Richiamiamo soltanto la circostanza che tra i tre gestori indicati (le SIM di gestione, le assicurazioni e gli enti pubblici di previdenza) manca quello che ci pare un titolato gestore di risorse finanziarie, cioè le società che gestiscono fondi comuni di investimento.

Un'altra osservazione di carattere generale si riferisce ai fondi aperti *ex* articolo 9 del decreto legislativo n. 124. Così come sono stati delineati dal legislatore ci paiono delle fantasie legislative. Sugeriremmo che venga data vitalità a questo istituto giuridico consentendo o forse precisando meglio che ai fondi aperti possono confluire non i singoli lavoratori *uti singuli*, ma comunità di lavoratori a seguito di accordo collettivo aziendale e quindi possa confluire il contributo del singolo lavoratore, quello datoriale e quote di TFR. Questo eviterebbe, a nostro avviso, il proliferare di piccoli fondi d'azienda indubbiamente costosi e il crearsi di grandi, macroscopici fondi di tipo categoriale, che per ragioni burocratiche e dimensionali forse non riuscirebbero ad ottimizzare le risorse economiche messe a disposizione per la previdenza complementare, circostanza questa che riteniamo fondamentale.

Vorrei aggiungere, per terminare, due considerazioni sulla previdenza di base, sulla quale evidentemente non desideriamo entrare in maniera diretta per ovvia competenza di materia.

Vorremmo peraltro sottolineare che crediamo profondamente, proprio perché convinti assertori tecnici della previdenza complementare, che vi debba essere una solida previdenza di base. Non crediamo ad alcun ruolo di supplenza; così come non valutiamo in termini positivi la supplenza e la visione monistica che in passato vi è stata sulla previdenza di base, la quale ha assorbito gli spazi e le risorse economiche di quella complementare, non crediamo a funzioni di supplenza della seconda nei confronti della prima. Riteniamo peraltro che la previdenza di base debba essere correlata ad una realtà credibile di promesse e soprattutto debba assorbire in maniera equilibrata le risorse disponibili;

auspichiamo quindi che un'ulteriore riforma della stessa lasci spazi ulteriori a risorse per la previdenza complementare.

In questo senso ci permettiamo di suggerire che, come è stato già autorevolmente individuato, in chiave collettiva, con tutte le salvaguardie di questo mondo, si possa disporre di sottrarre talune voci di aumento contrattuale alla previdenza di base e dirottarle direttamente alla imponibilità per quella complementare.

Parimenti vorremmo richiamare alla memoria un istituto giuridico su cui si era molto discusso negli anni passati: il tetto di retribuzione imponibile e pensionabile per la previdenza di base è stato forse troppo frettolosamente abbandonato dal legislatore, in quanto aprirebbe spazi interessanti sia per la previdenza di base – giacché oltre quel limite si dovrebbe a nostro avviso pagare una solidarietà nei confronti dei regimi di base – sia per quella complementare, cui potrebbero affluire ulteriori risorse sull'*extra* tetto.

Concludo dicendo che comunque – lo sottolineo – ogni qual volta si incrementa il flusso di risorse che affluiscono alla previdenza complementare, direttamente aumentano anche le risorse che affluiscono a quella di base, giacché sulle contribuzioni che affluiscono ai fondi complementari grava un contributo in favore della previdenza di base pari al 10 per cento, che evidentemente non trova alcun tipo di corrispettivo nelle prestazioni.

PRESIDENTE. La ringrazio per l'esposizione molto dettagliata ed esauriente.

MARIA ANNA CALABRETTA MANZARA. Ha ragione il dottor Corbello quando afferma che un sistema pubblico estremamente garantista non ha consentito spazi alla previdenza complementare. Ora però lo scenario sta cambiando: non ci troviamo più di fronte ad un sistema pubblico che copra tutti i bisogni, anzi andiamo verso molte difficoltà in questo settore.

Si configurano due posizioni che facilitano entrambe una scelta verso la previdenza complementare.

Da una parte nel Governo si sta facendo sempre più strada il convincimento dell'ineluttabilità di una separazione tra previdenza ed assistenza; ci saranno resistenze, si tratterà di sapere dove andrà a cadere « l'ascia », ma questo sembra essere ormai un filone da seguire; conseguentemente diversi saranno i sistemi di finanziamento a seconda che si tratti di assistenza o di previdenza, gravando la prima sulla fiscalità pubblica, la seconda sulla contribuzione.

Per altro verso nel mondo sindacale, rappresentativo dei lavoratori si sta diffondendo il convincimento che una volta effettuata questa separazione – sostenuta da tutte le organizzazioni sindacali – sempre più stretta si fa la correlazione tra contributi versati e prestazioni. Anche questa è una verità che fino a qualche tempo fa non esisteva.

SERGIO CORBELLO, *Presidente dell'Assoprevidenza*. Lei lo sa bene!

MARIA ANNA CALABRETTA MANZARA. Essendoci queste due modifiche sostanziali, la previdenza complementare ha uno sbocco proprio per andare a coprire tutti i bisogni che sicuramente resteranno scoperti. Come però far decollare questa previdenza complementare? Certamente la parte che può essere agevolata sulle fiscalità avrà un significato, ma ritengo che la vera ragione per un decollo è nel finanziamento.

Non vedo – mi consenta dottor Corbello – tale finanziamento nel tetto pensionistico, perché in tal caso automaticamente accetterei una separazione tra previdenza pubblica per i poveri e previdenza integrativa per i ricchi, cosa che non intendo fare.

Poiché esiste nel sistema previdenziale italiano una fonte che è il TFR, questo in tutto o in parte deve essere destinato al finanziamento della previdenza complementare. Sostiene il dottor Corbello che deve essere lasciata la libera contrattazione, ma anche questo mi convince poco e in proposito vorrei che sinceramente mi rispondesse. Per le grandi categorie di lavoratori il meccanismo funziona – se si

fa un contratto dei metalmeccanici, ci sarà la forza sindacale di destinare una parte del TFR alla previdenza complementare – ma per piccole categorie di lavoratori questa forza certamente non si determinerà. Allora, non sarebbe bene prevedere una obbligatorietà di destinazione?

Sulla gestione dei fondi sono d'accordo; ovviamente deve esserci un sistema aperto di libera concorrenza in modo che la stessa vada a chi meglio la sa utilizzare.

SERGIO CORBELLO, *Presidente dell'Assoprevidenza*. Mi fa piacere rispondere all'onorevole Manzara, con cui il dialogo continua. Ricordo che Assoprevidenza organizzò il primo congresso dedicato alla previdenza complementare con una certa fortuna – l'avevamo programmato da tempo – il 28 aprile 1993, ossia il giorno in cui fu pubblicato il decreto legislativo n. 124. L'onorevole Calabretta Manzara partecipò con molta cortesia, nella sua funzione di direttore generale dell'INPS, alla tavola rotonda che organizzammo nel pomeriggio. Tra l'altro, ricordo un momento di acceso dibattito con il dottor Desiata e, se ho letto bene gli atti di questa Commissione, posso dire che con quest'ultimo il dibattito continua. Insomma, gli addetti ai lavori si ritrovano sempre, anche se magari hanno diverse convinzioni.

Ho annotato due o tre considerazioni. La prima riguarda il problema del tetto: ebbene, non credo che questo aspetto determini una distinzione tra previdenza dei poveri e previdenza dei ricchi. A volte, anzi, ho il timore che l'assenza di un tetto possa provocare una solidarietà al contrario e in questo senso anche il nostro comune amico Coppini ha espresso qualche preoccupazione, come abbiamo potuto leggere sui giornali di ieri. Intendo dire che vi è il rischio che l'assenza di un tetto possa convogliare verso le pensioni di alto livello risorse che vengono drenate a livello ben inferiore. Considero quindi molto importante in primo luogo, evidentemente, il limite del tetto; in secondo luogo, ritengo che l'esistenza stessa di un tetto conferirebbe comunque certezza all'andamento delle prestazioni relative alla previdenza di

base. Mi rendo conto, tuttavia, del fatto che molti aspetti delle problematiche inerenti alla previdenza non possono essere divisi con la scimitarra, nel senso che sul punto in questione nessuno può avere certezze di fondo o è in grado di indicare la soluzione a prova di bomba.

Analoga considerazione vale per il TFR. Nell'esposizione introduttiva mi sono attenuto ad osservazioni di carattere generale su tale tema, ma la nostra associazione condivide un'impostazione che possiamo definire, se vogliamo, « dirigitica » del decreto legislativo n. 124 del 1993, ossia un'impostazione che comunque imponga, per i soggetti di nuova assunzione, il conferimento del TFR. L'onorevole Calabretta Manzara obietterà che si tratta di ben poca cosa: è vero, però consentirebbe l'eliminazione di un istituto giuridico che, comunque, storicamente era nato con finalità di carattere previdenziale. Giustamente l'onorevole Calabretta Manzara ha osservato che gli accordi collettivi in materia di TFR sono ipotizzabili per le grandi imprese, ma non possono riguardare tutti; tuttavia, nel fondo di cui io sono direttore e gestore il TFR affluisce già da tempo, per una scelta collettiva: intendo dire, cioè, che già esistono esempi in tal senso. È indubbio, in ogni caso, che la funzione del TFR nelle piccole imprese è di non poco conto: il loro problema è quello di sostituire un finanziamento a basso costo con un altro, ad esempio bancario, di costo ben maggiore. Si può immaginare che la previdenza complementare, dal momento che crea investitori istituzionali, possa comportare anche un ritorno nei confronti delle piccole imprese, ma certamente è più difficile fare una simile ipotesi per queste imprese piuttosto che per le grandi, in quanto queste ultime sono quotate in borsa e le piccole no. La questione è particolarmente difficile, ecco perché riteniamo che sia comunque importante lasciare libero spazio alla contrattazione collettiva. Vi è la clausola di sicurezza dei

quarant'anni; in alternativa, in ogni caso, se si vuole incentivare l'utilizzazione del TFR, si può rivederne l'impostazione, cercando però, quanto meno, di migliorare il rapporto di 1 a 2, che è particolarmente pesante. Sottolineo questo aspetto perché molti imprenditori di medio livello si sono rivolti a me in quanto tecnico del settore dichiarando che sarebbero anche disposti ad instaurare un regime di previdenza complementare per i loro 300, 400 o 500 dipendenti, ma il problema insormontabile è quello del rapporto con il TFR: se, infatti, dare 2 punti – in alternativa, comunque, ad un aumento retributivo – significa « smontare » 4 punti di TFR, il peso diventa insopportabile. È un discorso di carattere estremamente pratico, che tuttavia ritengo risponda alle finalità del nostro colloquio. Si potrebbe immaginare, allora, quanto meno di portare il rapporto in termini di 1 a 1, rendendolo un po' più sostenibile.

Concordiamo completamente con quanto è stato osservato in merito alla gestione dei fondi. Il nostro richiamo all'inserimento di un ulteriore protagonista in tale gestione tendeva proprio a sottolineare il fatto che chi si dimostra più capace deve accaparrarsi la gestione delle risorse economiche che affluiranno nei fondi. Su questo punto, quindi, non c'è proprio discussione.

PRESIDENTE. Ringraziamo i rappresentanti di Assoprevidenza per il contributo che hanno fornito ai nostri lavori.

La seduta termina alle 15,50.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 28 settembre 1994*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO